



DEMOCRATICI DI SINISTRA

3^a Congresso provinciale

17 e 18 dicembre 2004

Sede Auditorium «Livia Bottardi Milani»

S.M.Bettinzoli - Brescia

“I valori, le passioni, il futuro.”

Relazione di
Claudio Bragaglio
Segretario provinciale

Claudio Bragaglio. Segretario provinciale DS.

Congresso provinciale dei Democratici di Sinistra. Brescia. 17-18 Dicembre 2004.

«I valori, le passioni, il futuro.»

Gentili ospiti ed amici, care compagne e compagni, un sentito ringraziamento per la partecipazione al congresso. Un congresso che, dopo l'illustrazione delle Mozioni, affida al Segretario provinciale un compito circoscritto, che mi propongo di assolvere sviluppando alcune riflessioni sui nodi critici, più che su temi ampiamente condivisi. Nel tentativo di guardare al futuro che ci attende concentrando l'attenzione su un "progetto politico a medio termine".

Promuovere una nuova generazione politica

Il nostro partito pone in agenda la necessità di aprirsi ulteriormente alla società. In primo luogo individuando le tracce che preannunciano il proprio futuro, quindi con un'apertura nei confronti di una giovane generazione che si affaccia alla politica. Anche a Brescia. Con propri valori e sensibilità, protagonista di movimenti che hanno ormai assunto un'originale identità.

Giorni fa si è tenuto il Congresso della Sinistra Giovanile che ha visto la conclusione di un lavoro molto positivo svolto da un ampio gruppo di giovani e dalla segreteria di Matteo Belloni, cui va il nostro vivo ringraziamento e apprezzamento. Un sentito augurio, inoltre, alla nuova segreteria ed al segretario Marco Santina, che già si è fatto positivamente conoscere per il suo impegno politico.

Un congresso giovanile che ci dice molto.

Ci dice del lavoro importante che è stato svolto e di una reale crescita. Di un salto di qualità su temi e nell'impegno in movimenti che hanno visto particolarmente coinvolti i giovani: pace, diritti, scuola. Sui temi della precarietà nelle prospettive di vita e di lavoro, sulla tutela dell'ambiente, sul Pacts, "patto civile di solidarietà".

Ci dice della necessità di una rilettura della crisi della politica lungo l'asse di una crisi di valori, anche morali, di idealità che la sinistra è chiamata a rimettere in gioco. Superando l'impaccio di un ripiegamento, in modo da coniugare i valori del socialismo, della giustizia sociale, dei diritti e della libertà con l'orizzonte di un nuovo umanesimo che sappia raccogliere anche le complesse sfide globali di una società multietnica.

Ci dice, inoltre, della necessità - a Roma come a Brescia - di comprendere questo nuovo orizzonte ideale allargando lo spazio che renda protagonista una nuova giovane classe dirigente.

Si tratta di raccogliere sollecitazioni per ridefinire non tanto una nuova immagine, ma la consapevolezza che un partito-società si colloca nel futuro con i valori espressi dalla biografia di una nuova generazione che non può essere considerata una "generazione invisibile".

La porta di questo futuro va aperta, spalancata, anche con il nostro contributo, consapevoli che la soglia sarà poi varcata da questa nuova generazione.

C'è tempo e tempo, anche in politica. E quello che si apre a Brescia è il tempo che ci vede impegnati in un investimento di fiducia su un "salto generazionale". Una scelta indotta non da un nostro atteggiamento di rinuncia, ma dalla consapevolezza che sulla formazione ed innovazione delle "risorse umane" si gioca lo sviluppo del nostro partito e della sinistra.

Il merito della crescita va in primo luogo ascritto alle giovani ed ai giovani della Sinistra giovanile di Brescia ed al clima politico unitario di collaborazione nel partito che ha favorito tale processo.

Sono convinto che la nostra Federazione - in tutte le sue articolazioni territoriali e di mozione - saprà tenere fede all'impegno di promuovere un avvicendamento generazionale e che oggi si ritrovi nelle migliori condizioni per compiere un deciso passo in avanti.

Gestione unitaria come metodo e scelta politica

Desidero altresì esprimere un ringraziamento alle compagne ed ai compagni degli organismi dirigenti – segreteria, direttivo, direzione, commissione di garanzia – e rendere esplicita ai delegati del Congresso la mia disponibilità per la candidatura alla segreteria provinciale.

La nostra Federazione viene da una esperienza di gestione unitaria, peraltro preceduta da un’analoga e positiva decisione assunta dalla segreteria del compagno Franco Tolotti. Scelta politica, e non solo di metodo, per una gestione aperta che promuove corresponsabilità, una consapevole scelta di linea e di equilibrio politico. Tale orientamento è stato ampiamente condiviso in sede di dibattito congressuale e lo stesso documento approvato dall’Assemblea provinciale delle donne DS ne ha incisivamente evidenziato il valore positivo.

Si è trattato non soltanto di assolvere ad un mandato della maggioranza del congresso - cui peraltro mi sono personalmente richiamato - ma di costruire processi politici attraverso la valorizzazione della dialettica interna. E quando ciò non si è concretamente realizzato è dipeso non certo dal venire meno delle intenzioni, ma da limiti soggettivi o da personali difficoltà di direzione che non intendo certo sottacere.

L’unità del nostro partito a Brescia ha consentito di raggiungere importanti risultati. Molti dei passaggi che ci hanno visto protagonisti nelle amministrazioni locali - a cominciare dalla importante vittoria al Comune di Brescia - debbono il loro successo a molteplici fattori. In primo luogo al valore delle candidature dei sindaci di centro sinistra e di Paolo Corsini in città. Ma tra i fattori decisivi va sicuramente richiamato anche il valore dell’unità del partito e del suo gruppo dirigente. Unità che ci ha consentito di superare anche passaggi difficili nella definizione delle alleanze. Ed è questo un merito che va ascritto ai dirigenti provinciali, che pure si sono riconosciuti in mozioni diverse, e all’Unione comunale diretta dal compagno Arturo Squassina.

Per questo mi auguro che il Congresso ritenga valido proseguire, anzi migliorare, tale cammino unitario. Anche a conferma del fatto che è stato un cammino scelto per convinzione, frutto dei rapporti politici positivi nel gruppo dirigente. Non uno stato di necessità imposto da un difficile equilibrio congressuale. Si tratta in questo modo di riconoscere non solo la legittimità, ma il valore di un pluralismo politico, evidente oltre che nelle mozioni, anche nelle diverse provenienze – Pds, laburisti, cristiano sociali - che sono alla base dei DS, con relativa assunzione di responsabilità di gestione.

Questo congresso si è diversamente articolato, ma se guardo al clima costruttivo ed al valore più generale dell’impegno assunto da Fassino per una “gestione collegiale” sono molto fiducioso sulle nostre prospettive.

Per questo vi è piena disponibilità ad impegnarmi - se voi, delegate e delegati del Congresso riterrete condivisibile tale impostazione - per un nuovo percorso di segreteria, associando questa mia disponibilità alla promozione di una nuova “gestione unitaria” e al completamento di un “salto generazionale” nella direzione politica della Federazione.

Aspettative per un diverso congresso

Quando si è avviata la discussione congressuale ho sostenuto che a mio giudizio vi erano le condizioni per praticare un percorso diverso, e più aperto, rispetto ad un confronto per mozioni. Non si trattava certo di questioni di legittimità, ritenendo da parte mia il percorso per mozioni indispensabile quando la contrapposizione di progetti e di gruppo dirigente è netta. Come peraltro è avvenuto al Congresso di Pesaro.

Ma rispetto a Pesaro le cose sono cambiate. E molte – soprattutto nel dopo-Pesaro - cambiate in meglio, per i DS. Ma le possibilità di scelta sulle diverse modalità congressuali vanno introdotte nello statuto, con un’apposita modifica, perché ogni nuovo congresso ha storia a sé, e non può certo essere celebrato con la regola cristallizzata che era ritenuta valida, o che semplicemente è stata stabilita, dalla

maggioranza del congresso precedente.

Un quadro stabile di regole, con possibili e diverse opzioni, compresa quella riguardante una migliore modalità di elezione del Segretario nazionale. Anche perché risulta davvero singolare una situazione che prevede l'elezione diretta del Segretario, ma che nel definire in modo discutibile il voto per mozioni, non consente a molti nostri iscritti – penso in particolare ad alcuni interventi fatti da compagni della mozione Mussi-Berlinguer - di poter votare esplicitamente per Piero Fassino, un segretario su cui è stato espresso un generale apprezzamento per il lavoro svolto e per aver ridato forza al partito ed all'Ulivo. Un consenso al Segretario più ampio rispetto a quello raccolto dalla mozione che porta la sua firma e che Fassino ha guadagnato sul campo.

Se guardo ai documenti – penso anche a quello sottoscritto dai “ventidue” – mi sento ottimista anche per il congresso di Roma perché la dinamica del confronto ritengo sia più avanzata della cristallizzazione che si registra nelle mozioni. Sono inoltre convinto che il rafforzamento della leadership di Fassino faciliti tale prospettiva. Infatti un dibattito è reso tanto più vero quanto più si riconosce autonomia ed autorevolezza ad una leadership e non si espone il partito al rischio di dover far coincidere un franco confronto dialettico con una messa in discussione della guida politica.

Le mozioni sono d'altronde opzioni. Non recinti. Scelte che di volta in volta ognuno di noi fa in autonomia e libertà, perché la nostra è un'iscrizione ad un partito, non certo ad una sua “corrente”, ed ancor meno al gruppo dei propri amici.

Nel partito ampie convergenze politiche. Pace e diritti.

Imboccata la strada delle mozioni, si è comunque cercato di valorizzare al meglio il confronto, tant'è che esso si è sviluppato su diversi temi in modo decisamente costruttivo.

Non è mio compito riprendere le riflessioni delle mozioni, peraltro già illustrate. Ma dal nostro osservatorio bresciano mi pare si possa dire che su molti di questi temi - pur in presenza di diverse sensibilità – non si sono manifestate posizioni divaricanti.

Ciò non era scontato. E guardando alle nostre spalle possiamo richiamare un complesso, ma importante cammino compiuto.

Si pensi al tema della pace, alle modalità di lotta più efficaci contro il terrorismo, alla vicenda della guerra in Iraq ed alla richiesta del rientro delle truppe, ed anche alle diverse posizioni assunte in Parlamento.

Ma, al di là di una legittima rivendicazione sulle maggiori coerenze, fatta dalle diverse mozioni, lo sforzo di convergenza è stato reale. Sulla politica e sui valori. Infatti non ci si sorprende di un confronto aperto anche su forti rivendicazioni di carattere etico – che rinviano al pacifismo integrale e ad un richiamo alla “guerra come tabù” – sostenute da molti giovani della sinistra giovanile, particolarmente attivi nei congressi.

Sul tema della guerra e della violenza non può che risultare particolarmente complesso il rapporto tra politica ed etica. Non a caso si riflette nel percorso del pacifismo l'esperienza di movimento che ha visto anche una rilevante presenza dei cattolici, sostenuti dal forte monito di Wojtyla che ha condannato la guerra come “avventura senza ritorno”.

Anche la tematica dei diritti è rimasta in primo piano. Ancorata, in primo luogo, al grande movimento dei diritti che si è sviluppato in difesa dell'art. 18, al ruolo rilevante assunto dalla Cgil e da Sergio Cofferati. Un movimento che - a partire dalla consapevolezza della centralità *sociale* del lavoro - ha saputo evitare ogni forma di ripiegamento vetero-laburista ed allargare l'orizzonte più ampio dei diritti. A vincere su quel passaggio non solo contro la Confindustria di D'Amato, ma nel Paese.

Infatti dall'esperienza dei movimenti è scaturito un allargamento dell'impegno sui diritti che ha contribuito ad arricchire le culture del centro sinistra. Diritti del cittadino come lavoratore e utente di un servizio pubblico, come consumatore e fruitore di un ambiente pulito. Diritti per i cittadini extracomunitari lasciati spesso ai margini della società. Diritti di cittadinanza – dignità e libertà - riguardanti il ruolo della donna nella società e nelle istituzioni, i temi delle libertà individuali sulle scelte di vita individuali, familiari, procreative e di coppia.

Ed è sul fronte della affermazione dei diritti che prende ancor più consapevolezza anche la battaglia contro il precariato nel lavoro e la legge 30, la legislazione Moratti sulla scuola, la privatizzazione della sanità – sempre più evidente nell'esperienza regionale lombarda - e quindi contro un progressivo smantellamento dello stato sociale.

In queste scelte del centro destra si riflette la coerenza di una concezione liberista, basata sull'iniquità sociale. Con altrettanta coerenza – ma in alcune posizioni assunte nell'Ulivo ciò non è avvenuto – l'intero centro sinistra deve porre l'obiettivo del cambio sostanziale di queste leggi sul lavoro, sulla giustizia e sulla scuola perché su questo terreno si misura il valore vero del riformismo.

Pericolosità del Centro Destra

Il Censis ci ha ricordato giorni fa che il nostro è un “Paese che ha paura. Paura di diventare più povero e di regredire. Paura del suo futuro”. Su questa paura si esercita la contraddizione di una destra che produce insicurezza ed instabilità e, nel contempo, ne promuove uno sfruttamento elettorale. Così come alimenta - soprattutto con la Lega - sui temi della immigrazione gravi fenomeni di xenofobia e di razzismo, al punto da voler negare ai migranti la dignità di un diritto nel lavoro e per la casa, per l'identità culturale e la libertà di culto, il diritto di cittadinanza.

La nostra è effettivamente una “società del rischio, della precarietà, dell'insicurezza”, come ci ricorda lo studioso Ulrich Beck. Una società della “solitudine del cittadino globale”, come sostiene Zygmunt Bauman nel richiamare quanto le politiche neoliberiste abbiano contribuito al deterioramento del tessuto sociale.

Ma il rischio diventa ancor più pericoloso quando si estende alle istituzioni e all'assetto democratico del Paese, dal momento che si registra un accentramento di poteri in campo politico, economico e mediatico come mai è avvenuto nella storia repubblicana e si va prefigurando un cambio della Costituzione che, per modalità e contenuti, fa intravedere inquietanti segnali di una destrutturazione delle articolazioni della vita democratica, perseguita attraverso un accentramento patologico di poteri. E, nel contempo, con una *devolution* leghista destinata a rendere irriconoscibile il federalismo solidale, da più parti auspicato, e da noi avviato con la riforma del Titolo V della Costituzione e su cui si registrano nel centro sinistra alcuni immotivati pentimenti.

Anche la distorsione nel settore della giustizia si riferisce non soltanto ad un'idea di giustizia *ad personam*, non solo ad una logica del salvacondotto personale, ma si pone come uno strumento di potere, in una chiara logica di contrapposizione tra i poteri dello Stato. Così come è emerso anche all'indomani delle sentenze su Berlusconi e Dell'Utri, si manifesta la deliberata volontà di costruire un regime di illegalità e di impunità. Ed opportuno è stato l'altolà del Presidente Ciampi sulla “legge della Giustizia”, sette volte incostituzionale.

Quando voci responsabili evocano il rischio di “comportamenti eversivi e regressivi di Berlusconi che inducono una regressione diffusa della coscienza del Paese”, richiamano “la necessità di porre fine al dominio di Berlusconi” ed invocano la risposta di un “patriottismo costituzionale” significa che siamo sull'orlo rischioso di una crisi delle istituzioni democratiche e di uno snaturamento dell'equilibrio dei poteri costituzionali, aggravata dalla modifica pericolosa della Costituzione che è stata avviata in Parlamento. E non vengono espressi da “girotondini” alcuni giudizi, pesanti come macigni, sul “sovversivismo del partito al governo”. E non basta osservare la presenza al governo di forze di diverso orientamento per attenuare i giudizi.

La storia del nostro come di altri Paesi ci insegna come più volte siano stati congegnati meccanismi autoritari, spesso accompagnati dal consenso subalterno di voci liberali e moderate che si sono illuse di poter dirigere od ereditarne il ruolo politico, convinti che la storia estrema non potesse imporsi che per brevi parentesi o brevi malattie passeggere.

In realtà la recente operazione sulla finanziaria e sulle tasse, oltre che essere profondamente iniqua sul piano sociale, ci dice di una determinazione che mette in conto anche lo sfascio della finanza pubblica e la rottura di un rapporto di fiducia verso lo Stato pur di conseguire nell'immediato il risultato elettorale.

Nessuna forzatura verrà risparmiata dal centro destra pur di evitare la sconfitta, compresa quella del

bavaglio informativo. Così come verrà tentata anche la strada di un colpo di mano per manipolare la legge elettorale.

Per questo Prodi al Palalido ha detto i suoi tre no! No allo stravolgimento della Costituzione, no allo snaturamento della giustizia, no alla manomissione della legge elettorale

La consapevolezza dei rischi per la vita economica e sociale si sta facendo strada e anche la forte ed unitaria risposta del sindacato con il recente sciopero generale ne è la conferma. Così come, seppure con ritardo, è emersa con le allarmate valutazioni del presidente di Confindustria, Montezemolo

Ma nel centro sinistra non possiamo nascondere un'oscillazione di giudizio sulla valutazione della rischiosità della situazione, al punto da ritenere che dalle politiche di un pessimo governo e dai risultati elettorali parziali possa derivare un prossimo, quasi scontato, successo del centro sinistra.

Così non è. Ed all'indomani dell'operazione sulle tasse ed il rimpasto di governo si è evidenziato il ritardo di valutazione di questi mesi ed anche un ritardo di opposizione. La ripresa di una iniziativa contro la Finanziaria ed il segnale forte dato dalla manifestazione di Milano con Prodi erano dunque particolarmente attesi.

Di fronte alle famiglie in difficoltà, alla pesante riduzione di reddito e di lavoro il messaggio trasmesso dal centro sinistra troppo spesso si è concentrato su formule, personalismi e primarie, più che sui problemi concreti del Paese. Quasi dimenticando che al governo si arriva solo promuovendo una "lunga marcia" della opposizione.

Anche sul piano della partecipazione si sono registrati alcuni limiti. Scelte semplicemente assunte ricorrendo al leaderismo delle decisioni, per poi essere calate dall'alto, senza alcun coinvolgimento dei livelli politici più diffusi. Persino la richiesta di una "Assemblea Costituente" in Parlamento è apparsa, più che altro, come l'ostentazione d'un gesto improvvisato.

Per superare la logica del "riformismo senza popolo" è necessario promuovere una partecipazione attiva e consapevole alle decisioni, non certo svuotare ulteriormente partiti già in crisi, non certo immaginando che il popolo sia un semplice lettore di giornale, spettatore passivo delle quotidiane esternazioni di alcuni nostri dirigenti sui sistemi elettorali, su nuovi partiti, mentre spesso rimangono sullo sfondo gli interessi materiali: salario, occupazione, carovita, salute, sicurezza.

Se non riguadagniamo alla concretezza il senso della nostra battaglia non possiamo poi stupirci di un elettore che, non trovando nel centro sinistra un'idea popolare della politica, si fa sedurre dal populismo berlusconiano.

Sul piano dell'iniziativa politica noi dobbiamo saper trasmettere il senso del rischio che il nostro Paese corre sia sotto il profilo delle condizioni economico-sociali, che sotto il profilo democratico.

Ma la risposta più convincente è data non dalla esibizione del catastrofismo, bensì dall'impegno che Prodi e il centro sinistra sono in grado di offrire con le loro battaglie di opposizione e come forza di una alternativa credibile ed affidabile di governo.

Nuova Destra e fondamentalismo.

Questo sforzo va compiuto a maggior ragione considerando la situazione non favorevole che si è determinata all'indomani delle elezioni Usa e della vittoria di Bush. Il quadro internazionale è sempre più condizionato dalle decisioni unilaterali per una "egemonia di guerra", con tutto ciò che ne consegue sul piano degli interessi economici, ed i rischi di uno "scontro di civiltà". Con l'Europa incerta sulle scelte internazionali e divisa, come divisa è la sinistra europea dalla posizione assunta da Blair.

Il panorama internazionale della destra è cambiato. Non solo liberismo e "Stato compassionevole", ma populismo e fondamentalismo. Ciò che ha colpito della vittoria di Bush è risultata la scala dei valori identitari che la destra dei neoconservatori ha saputo offrire, anche attraverso il radicalismo religioso, alla profonda America.

Il voto americano è significativo anche per il riflesso nella vicenda italiana, in particolare del profondo Norditalia, che vede, in settori di Forza Italia e nella Lega, uno spregiudicato uso strumentale del tradizionalismo cattolico come barriera ideologica da elevare all'interno del Paese e fuori, come ripristi-

no della difesa storica dall'Islam, nella cornice dello "scontro di civiltà". In questo quadro si evidenzia, e non a caso, anche un cedimento del pensiero laico moderato, come dimostrato anche dalle recenti prese di posizione del presidente del Senato.

Si riapre lo scontro su un terreno che sembrava fino a ieri inimmaginabile. Una politica intesa come un'avventura nel deserto dei valori, una politica che si affida all'inesorabile meccanismo dell'economia globale ed al dominio incontrastato di un "Apparato scientifico-tecnologico" - come ha più volte criticamente rilevato il filosofo bresciano Emanuele Severino - in realtà finisce per dare luogo al suo rovescio e a dover ricercare una nuova fonte di legittimazione nel sottosuolo più inquietante dell'ideologia più regressiva e fondamentalista.

Si evidenzia così l'illusione di chi confonde la modernità con lo svuotamento delle identità culturali. Un brusco risveglio il voto americano, anche per noi in Italia, e ci fa scoprire che le "americane profonde" sono presenti in Europa e nelle nostre valli, e che non coincidono con la patinata immagine dell'intellettualità cosmopolita. E che la sfida stessa della modernità tecnologica rende necessaria una solida cornice di valori ideali, a meno di pensare che la risposta identitaria debba venire riservata alla riscoperta del tradizionalismo e al fondamentalismo religioso della New Right radicale.

Dal voto americano emerge inoltre un elemento che conferma il legame con il territorio, un ancoraggio con movimenti comunitari e l'attivismo su valori conflittuali. Valori che esprimono una domanda di senso che ogni società porta con sé, domande di sicurezza che vengono declinate in senso regressivo, una domanda di comunità e di identità che si è persino contrapposta ai diritti civili, alle libertà individuali e di coppia.

Sulla ricerca di "una nuova frontiera" di valori sociali ed individuali si gioca una partita decisiva. Bene ha fatto Romano Prodi nell'iniziativa al Palalido di Milano a riproporre anche il tema della moralità della politica. E per chi tra di noi si è trovato a condividere il percorso degli anni '70-'80 ricorda il valore del confronto con il pensiero cattolico, la questione morale, la battaglia contro l'ingiustizia sociale che impone un uso più equo delle risorse del pianeta. Un'idea di laicità e di moralità della politica che ha saputo coniugarsi con una scala di valori e che assegna ancora oggi un merito "politico" attuale al ricordo di Enrico Berlinguer.

Progetto riformista della sinistra. Da Pesaro a Roma.

Dopo Pesaro siamo riusciti, pur tra difficoltà ed incertezze, a dare vita ad un convincente progetto riformista della sinistra, ancorato alla sinistra europea.

Riformista, ripeto, anche se conosco alcune serie obiezioni presenti tra di noi. Anche per questo ritengo opportuno un uso appropriato, sobrio, di questo concetto che per la sua importanza merita di essere sottratto allo stravolgimento retorico che lo sta investendo, soprattutto ad opera della destra e della sua iniziativa di costruire un "riformismo" liberista ed antiriformatore.

Punto fondamentale di Pesaro, e soprattutto del dopo-Pesaro, è stato quello di qualificare questo approdo del partito, e su un terreno molto diverso da quello di una semplice riproposizione della superata formula della "unità socialista". E, a mio parere, in questo approdo si è venuto riconoscendo quasi tutto il partito.

Su questo progetto politico si è ricostruita una solida presenza anche elettorale del nostro partito, si è evitato lo sfrangiamento, ed è stato dato un contributo rilevante al rafforzamento della coalizione.

In coincidenza con l'avvio di una riflessione sulle elezioni europee, Prodi ha avanzato la proposta di una "lista unitaria dell'Ulivo". Proposta alla quale è poi seguito il rilancio per "un partito unico riformista", sostenuto da alcuni settori della sinistra e del nostro partito.

Si sono avuti mesi di discussione, che hanno direttamente coinvolto anche la nostra realtà provinciale. Una discussione seria ed utile, con diversi punti di vista, anche interni alla mozione di maggioranza. In ogni caso un confronto di grande valore sulle diverse opzioni.

Non si tratta di disconoscere legittimità ed opportunità ad una prospettiva che ritengo sia stata esposta con le migliori intenzioni, compresa quella di dare nuovo slancio ad un processo aggregativo.

Risulta evidente, però, che nell'ultima fase si è introdotto nel dibattito un cambiamento di posizione rispetto a Pesaro, senza peraltro rendere fino in fondo esplicito tale passaggio. Anzi in alcuni casi

mantenendo l'ambiguità sull'obiettivo quasi fosse il più naturale invero della politica congressuale. Non sono poi mancate anche forzature, affidate alla stampa, dalla quale abbiamo appreso che dalla auspicata candidatura alla *premiership* di Prodi poteva anche derivare una confluenza della sinistra nel "partito di Prodi".

Da parte mia, da subito, ho condiviso la proposta della "Lista unitaria" di Prodi ed ho poi sostenuto la "Federazione" come risposta in termini di unità. Ritengo infatti che dopo la sconfitta delle regionali e delle politiche del 2001 vi fosse la necessità di raccogliere la forte spinta unitaria, in presenza di una crescente e fondata insofferenza dei nostri elettori verso le divisioni del centro sinistra.

Una risposta da definire nei termini di una ristrutturazione del centro sinistra. E di cui abbiamo acutamente avvertito la necessità anche a Brescia.

A me sembra, anche in considerazione del nostro dibattito congressuale, che il tema vero del confronto non sia tanto o solo *se* fare la Federazione, ma *quale* Federazione fare, e *come*. Con quali obiettivi, con quali regole, per quale prospettiva. Del tutto esplicita questa angolazione nella mozione Bandoli, da interpretare in rapporto alla polemica sul "partito unico" – ritengo – nella mozione Mussi.

Da mesi mi interrogo se la proposta della Federazione sia stata inizialmente impostata nel modo più opportuno. Opportunità che rinviano anche alla scarsa efficacia di discussioni su futuribili scenari che sono sempre più incerti, e svuotano di significato, almeno così a me pare, le discussioni che invece sembrano appassionare coloro che "si sono immaginati repubbliche e principati – per citare Machiavelli – che non si sono mai visti e conosciuti essere in vero".

A fronte della proposta di Prodi il nostro obiettivo ritengo non dovesse essere quello di "alzare il tiro", ma piuttosto quello di "centrare il bersaglio". Mi sono infatti chiesto se non sia stato un errore di valutazione sovraccaricare sulla Lista unitaria e, successivamente, sulla Federazione dell'Ulivo – allora ancor tutte da definire - la prospettiva di un "partito unico riformista".

Anche perché attorno ad una proposta impegnativa – partito riformista – si sono intrecciate ipotesi che tra loro si sono ben presto differenziate. Tra chi riteneva questa scelta una naturale evoluzione di Pesaro, pensando però ad un'area socialista e socialdemocratica europea, e chi – nel richiamare l'*unicità* di quel partito - ravvisava la necessità di un cambio di passo, per un superamento della distinzione tra centro e sinistra, reso necessario anche a seguito delle difficoltà incontrate dalla Margherita a radicarsi come soggetto politico di centro. Quindi un "partito democratico", unico soggetto dei diversi riformisti.

I problemi insorti nei vari passaggi politici - dall'atteggiamento della Margherita sul referendum per la fecondazione assistita ai contrastanti voti sulle presidenze europee, alla adesione a diversi gruppi europei, pur in presenza di un buon successo della Lista unitaria – hanno confermato la difficoltà di un tale processo. Cui sono seguiti mesi all'insegna dell'incertezza e delle tensioni.

Al punto, così almeno ritengo, da ritrovare schierate contro la Federazione anche realtà che avevano come obiettivo polemico non tanto la Federazione, bensì il partito unico e la preoccupazione del venire meno di un autonomo ruolo della sinistra, da una parte, e del cattolicesimo popolare, dall'altra.

Non si tratta di precluderci la discussione sugli scenari futuri, ma neppure di confondere la politica con la politologia, l'essere con il voler essere, la politica con l'inconcludente ed astratta discussione, che finisce solo per dividere il fronte che si oppone a Berlusconi.

A mio giudizio si è anche proceduto con una lettura semplificata del radicamento sociale e culturale, quasi che dalla crisi delle culture politiche – cattolica, liberaldemocratica e laica, socialista e di sinistra - potesse già in questa fase storica nascere un soggetto politico che unificasse in un partito unico i diversi riformismi. Una storia che viene intesa come un ingombro da rimuovere per poter dar luogo ad "un partito senza radici".

La Federazione dell'Ulivo, a mio giudizio, è un'operazione politica che ha e deve avere valore in sé. E questo al di là di ciò che potrà accadere in futuro. Ha il valore attuale di una iniziativa assunta per battere la destra rendendo visibile e credibile l'alternativa di governo. Quindi la Federazione rappresenta un passo importante verso l'unità, ma essa non va subordinata alla realizzazione del progetto di un unico partito, riformista o democratico. Unisce e non unifica. E si procede con il realismo che ci dovrebbe derivare da quanto è già avvenuto nel mondo associativo e dall'esperienza stessa del sinda-

cato italiano, che pure registrava una spinta popolare molto più forte a favore della unificazione. Essa, inoltre, è parte di un processo più complessivo di *federalizzazione* dell'intero centro sinistra allargato e si propone di affrontare da subito il complesso rapporto tra unità e diversità delle forze che compongono il centro sinistra. Di superare la frammentazione, causa non irrilevante della nostra sconfitta politica del 2001.

Giorgio Napolitano, in occasione della presentazione dell'interessante libro di riflessione storico-politica del compagno Adelio Terraroli, con parole convincenti ha parlato del partito unico come di "una fuga in avanti perché non esistono condizioni e possibilità". E giorni fa osservava sull'Unità che tanto più si indica come destinazione il partito unico, tanto più si rendono difficili ed ingestibili le decisioni sulla Federazione.

Ritengo che i DS rappresentino uno dei perni di questo processo. I DS e , sono convinto, non solo una parte di essi perché mi auguro che un chiarimento su questo punto – peraltro più volte dato da Fassino, in particolare in un suo chiaro intervento alla Festa di Genova - ci consenta di approdare ad una condivisa impostazione, rimuovendo incertezze e confusioni. Anche perché la vera sfida del riformismo non sarà tanto la composizione delle geometrie interne al partito ed alla coalizione, ma la risoluzione dei problemi del Paese nel quadro decisivo dell'Europa. Sarà quella di definire in una allarmante fase di crisi, di caduta produttiva e di reddito, una strategia di riforme che sappia promuovere sviluppo e produzione di nuove risorse e non soltanto una più equa redistribuzione delle risorse che non ci sono più.

Linee di confine tra riformismo e radicalismo.

La mancata contrapposizione di una diversa candidatura a Fassino ha rappresentato il riconoscimento del suo rilevante impegno. E a Brescia ci ha dato più volte diretta dimostrazione. Ma non solo, perché egli ha ben rappresentato in questi anni anche il valore di un progetto politico del riformismo della sinistra e del suo ancoraggio al socialismo democratico europeo. Non a caso tutte le mozioni – ed alcune anche con una certa enfasi polemica - hanno richiamato il ruolo della sinistra e del socialismo. Il riferimento ad una sinistra moderna ed europea rappresenta un denominatore comune e rimuove la divisione - che taluni vorrebbero introdurre come una discriminante nei DS - tra riformisti e radicali. Una linea di divisione che consentirebbe anche di poter "sciogliere il vincolo associativo di appartenenza tra gli ex Pci", come pure è stato sostenuto. E per poter dar luogo sulla base di questa divisione dei DS a due contrapposte federazioni, quella riformista, da una parte, quella della sinistra radicale ed antagonista, dall'altra. Come peraltro auspicato da Asor Rosa e, sul fronte opposto, da Michele Salvati.

Se guardo al dibattito congressuale non mi pare che tale impostazione raccolga consenso, come non mi pare abbia suscitato grande adesione l'idea di costruire una contrapposizione tra un partito riformista ed un partito di sinistra. Da parte mia, non riesco a convincermi del fatto che una linea di confine tra riformismo e radicalismo attraversi in modo significativo, discriminante, i DS.

Messo alla prova dei fatti il riformismo è una politica più forte del corredo di parole approssimative che spesso lo accompagna ed esso può sempre più diventare fattore di coesione, e non di divisione, dei DS. Il vero confronto mi pare decisamente spostato sull'interrogativo: "*quale* riformismo?". Quando esso è debole e contraddittorio, è "un riformismo senza popolo", la sfida che si apre non è su come abbandonarlo a se stesso, ma come renderlo un riformismo più forte, fattore di cambiamento dei rapporti sociali, radicato nel consenso popolare. Da restituire, oltre tutto, alla propria storia che è quella di una politica progressista, storia di un *riformismo riformatore*, da sottrarre anche all'uso improprio e strumentale di una destra liberista e ad una visione socialmente neutra del processo di modernizzazione. Esso è dentro le cose. Più forte del fastidio che suscita quando è evocato a sproposito per legittimare tutte le politiche subalterne agli interessi dominanti del mercato del capitalismo globale o per ridimensionare persino le tutele sociali dei ceti sociali più deboli. E' stato dentro i fatti, prima ancora che nelle parole, in molte scelte fatte dal Pci di Berlinguer, impegnato ad affermarsi come forza di governo con il "Compromesso storico". E' stato dentro molte esperienze di governo locale, nel municipalismo dell'Emilia rossa, come in alcune nostre realtà locali, ed ancor prima che noi ci misurassimo a Brescia con le responsabilità di governo.

Forse ha ragione l'amico on. Martinazzoli quando afferma che i rivoluzionari non fanno rivoluzioni, ma è meno convincente quando sostiene che i riformisti non fanno riforme, anche perché la sua stessa tradizione popolare è stata ed è parte rilevante di un riformismo cattolico.

Se infatti osserviamo la storia dell'intero centro sinistra, dagli anni '60 in poi, aperto con l'accordo tra Dc e Psi, il cammino di riforme e di modernizzazione del Paese, seppure in modo contraddittorio e limitato, si è reso evidente. Ed è stato un cammino segnato da meriti acquisiti anche da quella parte della sinistra che era all'opposizione e dal sindacato unitario. Va pur detto con chiarezza che se questo Paese ha avuto una sua storia riformista (stato sociale, pensioni, scuola, sanità) un merito fondamentale va riconosciuto anche alle lotte operaie e sindacali di questo nostro paese. E non poco anche ai lavoratori ed al sindacato unitario di questa nostra provincia.

Conquiste sociali che non a caso l'antiriformismo della destra vorrebbe oggi totalmente scardinare. E conquiste importanti per le istituzioni democratiche, perché nessuno può dimenticare l'impegno speso nei decenni per sconfiggere le trame eversive con la risposta popolare della democrazia, dei consigli di fabbrica, delle istituzioni locali. E che per noi porta indelebile il segno del 28 maggio in piazza Loggia. Dunque non mi sentirei di fare del riformismo un punto di divisione al nostro interno, perché non lo è nella realtà dei fatti. Ma neppure un punto di confusione, perché non me la sentirei di fare un'arrampicata su una ripida ed impraticabile parete che porta ad inventarsi anche "un nuovo riformismo radicale ed antagonista". Starei ai fatti per dire, con riferimento ad una discussa e recente vicenda politica, che se uno degli avamposti più avanzati del riformismo italiano – quello di Bologna – è ritornato a vincere, un merito va riconosciuto a Sergio Cofferati sindaco e alla storia che egli rappresenta. E questo è un fatto politico che conta ben più delle polemiche di questi anni ed anche di un qualche affrettato giudizio, espresso dallo stesso Cofferati, sul cagionevole stato di salute della *parola* "riformismo". I fatti, insisto. Perché noi siamo definiti dai fatti politici che realizziamo, più che dal profilo sfuggente assunto spesso dalle nostre parole.

Mi sembra dunque poco convincente il tentativo promosso da chi vorrebbe introdurre nei DS una separazione tra radicali e riformisti, in modo da poter dare luogo ad un'idea di "federazione di sinistra" che passi attraverso la divisione del nostro partito. E su questo punto mi pare che la mozione Mussi-Berlinguer si sia pronunciata con inequivocabile chiarezza.

Ma se il riformismo non gode sempre di buona salute non è tanto in ragione di un'appropriazione indebita della destra, ma di un nostro limite nella sua realizzazione, anche su scala europea. Mentre si è accesa la speranza di una buona esperienza con Zapatero in Spagna, non si possono dimenticare l'epilogo del governo Jospin, le difficoltà di Schroder, o il declinante richiamo della "terza via" di Blair, che si proponeva di essere "oltre la destra ed oltre la sinistra", ma che registra sempre più frequenti disaffezioni. La sinistra – ha scritto Reichlin – dovrebbe riflettere sul riformismo non come una blairiana "terza via", ma con una svolta contro il pensiero unico liberista, "per non subire l'egemonia del privatismo di mercato". E chiudere la parentesi anche con "la vulgata riformista appresa a Londra".

Parte importante di una nuova speranza è affidata al centro sinistra in Italia con Prodi, nella convinzione di poter definire programma ed unità che ci consentano di porre rimedio alle difficoltà registrate in questi anni e di poter vincere alle prossime elezioni.

Ulivo e Alleanza. Ristrutturazione e allargamento.

Il nostro problema è quello di dare una risposta convincente alla sconfitta delle elezioni del biennio 2000-2001. Affrontare e risolvere il problema dell'unità non è questione di organizzazione, ma di progetto politico e di leadership. Ed è questo il nostro problema anche a Brescia.

La questione va affrontata nei termini di una ristrutturazione politica, non di un semplice allargamento con una decina di forze che offrono al Paese l'immagine stridente della loro frammentazione. E non solo un'apertura a Rifondazione, quasi a lasciar intendere che il nostro problema è quello di un'addizione aritmetica o di uno spostamento a sinistra dell'asse politico dell'intera coalizione.

Dunque: non solo *allargamento*, bensì *ristrutturazione*. Promuovere un allargamento inteso come ristrutturazione. Quindi la grande Alleanza non può essere una semplice sommatoria e la Federazione

non può che proporsi come il *nuovo Ulivo*, che si regge su un “patto federativo”.

Tale esigenza dovrebbe risultare più chiara osservando soprattutto il Nord del Paese, non soltanto attraverso i risultati positivi consegnati dalle vittorie amministrative pure di grande importanza – si pensi a Brescia, a Verona, in Friuli e, recentemente, alla Provincia di Milano – o con le elezioni suppletive. Tali risultati sono stati raggiunti in presenza di particolari condizioni: doppio turno, divisioni tra Lega e Polo, o limitata affluenza. Condizioni che saranno diverse nelle prossime elezioni regionali e nazionali, a cominciare dal turno unico.

Eppure sappiamo che la conquista del Nord – quanto meno di una sua parte significativa - è decisiva per la vittoria nel Paese e per dare stabilità al governo. Qui si concentra un’area sociale di centro molto ampia, che comprende figure strategiche sul piano sociale e politico, a cominciare dai ceti produttivi del lavoro e dell’impresa.

Rimuovere questo nodo politico, immaginando che il nostro problema sia semplicemente quello di motivare al voto il nostro elettorato, mi pare sia un errore politico. Significa applicare teorie politologiche che hanno fondamento in Paesi dove vota meno della metà degli elettori, o nelle “regioni rosse”, ma non nell’Italia del Nord ed in Lombardia.

Se vale l’assioma politico che non si può vincere in Italia perdendo il Nord, e che non si governa contro il Nord, noi non possiamo guardare a questa società con gli occhi politici del Sud e del Centro Italia. Perché è questa società, prima ancora che il suo sistema politico, il nostro problema. Con le sue moderne aree metropolitane e la fascia pedemontana, con il suo capitalismo molecolare e le sue fratture che incrinano la coesione sociale, con l’ingiustizia degli eccessi che contrappongono enormi ricchezze ad abissali miserie sociali. E’ la parte del Paese da cui si sono diramate le operazioni politiche più rilevanti che hanno scritto pagine importanti della storia italiana. Dove si è insediato persino un partito come la Lega che ha tenuto in scacco la politica in momenti importanti della vita del Paese. E dove forse si stanno delineando manovre per un nuovo, e forse un “unico” soggetto politico postberlusconiano, di tipo neocentrista.

Di fronte a questi processi non basta ripristinare lo schema del ’96, che peraltro ha vinto in presenza della rottura tra Polo e Lega. Stesso schema, stesso leader, stesso centro sinistra con l’unica variabile di trasformare la desistenza con Rifondazione in alleanza. Ma da allora ad oggi sono avvenute molte cose, compresa la caduta di Prodi, a seguito del voto di Rifondazione, e l’immagine di un centro sinistra fino a ieri considerato da una parte della nostra stessa alleanza come una “gabbia” da rompere.

E’ sufficiente dire: l’Alleanza si allarga ed il resto rimane tutto com’è? Con i suoi dieci partiti che rendono difficile persino l’organizzazione di un dibattito? In realtà, anche se lo volessimo non ci è data questa possibilità perché in questo modo sparirebbe l’Ulivo, con tutto ciò che di evocativo ed importante è stato costruito in questi anni.

Osservato attraverso la nostra realtà, attraverso la fascia pedemontana lombardo-veneta, il problema di un credibile *baricentro riformista di governo* attento ad un’area elettorale molto ampia, che comprende anche un centro sociale e politico, è ancora più decisivo. E se si pone il problema del rapporto tra centro e sinistra, non significa immaginare una rigida divisione di campi e di ruoli, ma semplicemente affermare la pluralità e la diversità dei percorsi storico culturali, delle stesse rappresentatività sociali. Sulla Federazione si è registrata una diversità di valutazione politica. Non escludo che anche all’interno della maggioranza del partito vi siano articolazioni e valutazioni diverse sul futuro. Discutiamone, perché questo fa parte della fisiologia di un partito e della sua vita democratica.

Ciò che a mio giudizio va rilevato – e mi sembra questa l’impostazione della mozione Fassino - è come costruire una Federazione che sappia costituire un baricentro dei diversi riformismi di governo, espressi dalla sinistra, dai cattolico democratici, dai laico democratici. Una aggregazione che renda credibile ciò che nella attuale frammentazione ancora non è, e rafforzare così l’affidabilità di governo offerta da un nuovo Ulivo. Nella formula “Uniti nell’Ulivo” c’è già una prima risposta, perché esplicita nell’Ulivo l’unità di forze tra loro diverse.

In questo modo si dà una risposta alla crisi dell’Ulivo in una duplice direzione: allargare la coalizione con la Gad, ma dare anche ad *un Ulivo che si federa* con forze più omogenee rispetto al passato, un profilo più netto e convincente di governo. Evitando quindi che la nuova Grande Alleanza si riduca ad

essere la sommatoria delle forze del vecchio Ulivo più Rifondazione, con la scomparsa peraltro del vecchio Ulivo. Oltretutto l'ambizione di questo "Patto federativo dell'Ulivo" è quella di rivolgersi non soltanto ai partiti, ma al Paese ed alla società.

Senza Federazione dell'Ulivo non c'è Alleanza che possa reggere il rischio della frammentazione e della litigiosità. Infatti l'unità del Centrosinistra difficilmente potrà realizzarsi se non si determina nella coalizione una stabile aggregazione tra le forze più omogenee per l'esperienza già compiuta.

Così impostato il problema mi pare che la soluzione possa essere trovata evitando di porre tra loro in alternativa od in contrasto l'Ulivo e l'Alleanza.

Si è fatto riferimento ai limiti di un regolamento della Federazione. Non mi pare problema così decisivo, perché i regolamenti possono essere cambiati, ma non vanno neppure considerati degli alibi. Perché il valore politico di tale processo vale più d'ogni regolamento e della discutibile blindatura del voto unanime dei soci fondatori, che mi pare sia più che altro il segno eccentrico di una debolezza passeggera.

Poteva essere immaginato un percorso diverso? Certamente, con il percorso inizialmente ipotizzato da Fassino, con l'idea che l'Ulivo rappresentasse l'intera coalizione, richiamato in ogni singolo simbolo di partito. Ma dal momento che ciò non si è reso possibile e che Rifondazione non ha accettato di entrare nell'Ulivo, pur avendo positivamente cambiato alcune sue precedenti posizioni, qual'era l'alternativa? Tenere l'Ulivo così com'era, con il suo carico di divisioni, o addirittura farlo sparire? Perché dev'essere a noi chiaro che se rimangono in campo solo i dieci partiti e l'Alleanza significa anche stabilire la fine dell'Ulivo. O che il suo simbolo si mantenga come riferimento al solo Prodi, ma anche questo eccesso di personalizzazione non mi sembrerebbe opportuno.

Ritengo sia stato giusto il percorso della Federazione anche per segnare una discontinuità rispetto a prima, lavorando su un terreno di maggiore vicinanza con forze riformiste di governo. La più grande preoccupazione che avverto è quella che insieme all'Ulivo si offuschi il percorso politico fin qui compiuto da un'esperienza di governo che si richiama al centro sinistra.

In quanto poi al futuro del nostro partito e del suo simbolo, questo è un discorso molto serio. Ma, dopo gli anni di crescita che abbiamo alle spalle, non mi sentirei di nutrire particolari preoccupazioni. So solo che partiti e simboli rischiano di sparire o di offuscarsi quando si perde, non quando si vince. Sono infatti convinto che non c'è nulla di più salutare di una bella vittoria della Federazione dell'Ulivo e della Grande Alleanza contro Berlusconi per far crescere di ruolo e di fiducia i DS e la sinistra italiana nella coalizione.

Chi come il sottoscritto non ritiene possibile, od auspicabile, il partito unico vede con qualche preoccupazione l'attenuarsi dell'attenzione sulla Federazione dell'Ulivo, nel registrare una qualche incertezza anche di Prodi. Preoccupazione sul presente e sul futuro. Infatti, contrariamente a quanto sostengono alcuni compagni che sono perplessi o contrari alla Federazione, sono convinto sia più facile che si affacci sulla scena politica il partito unico come risposta estrema ad una crisi del centro sinistra, all'indomani d'una eventuale sconfitta politica del 2006, piuttosto che come un'evoluzione del sistema politico a seguito della vittoria dell'Ulivo e della Alleanza.

Siccome sono fiducioso sulle potenzialità di successo dell'Ulivo e dell'Alleanza riterrei necessario lavorare in questa direzione, a partire anche dalle prossime elezioni in Regione Lombardia, con un forte segno di unità e la presentazione del simbolo "Uniti nell'Ulivo".

Chi, come me, proviene da una scuola di pensiero che ha fatto dell'autonomia della sinistra e della centralità delle alleanze il cuore della propria politica non può che sentirsi particolarmente motivato ed orgoglioso di far parte di un partito della sinistra che si propone di essere il motore politico dell'unità di una coalizione.

Brescia e Lombardia. Conferenza programmatica.

Brescia nella classifica Rur-Censis è nel gruppo di testa delle "città falco", le città dello sviluppo. Un riconoscimento importante, che dà l'idea delle rilevanti trasformazioni promosse dal governo locale, nel bel mezzo di un'operazione culturale di straordinaria rilevanza, qual è quella di Monet. Anche un'altra classifica, promossa da Lega Ambiente sugli ecosistemi urbani, fa compiere alla città un balzo

in avanti dal 56° al 26° posto e premia Brescia sotto il profilo ambientale.

Vi è in tutti noi la consapevolezza che si sta vivendo una straordinaria fase di modernizzazione sociale, urbanistica, viabilistica, particolarmente complessa, su cui più volte il Sindaco Corsini ha giustamente richiamato l'attenzione, sottolineando le ragioni politiche di questi cambiamenti. (Prg, Metrobus, Lam, Asm con il suo ciclo integrato dei rifiuti...)

Dentro questo quadro in pieno movimento, che investe anche realtà importanti della nostra provincia, siamo indotti a ripensare strategicamente Brescia, la sua economia, la sua società, la sue culture.

Come scelta congressuale abbiamo ritenuto di non comprimere in un breve spazio tale analisi e abbiamo deciso di promuovere a febbraio una "conferenza programmatica", aperta al contributo delle varie forze della Alleanza, del mondo dell'associazionismo, del sindacato e dell'impresa. Così come un impegnativo percorso di iniziative di programma è già stato definito dall'Unione comunale e dal gruppo consiliare, in preparazione del Congresso della città.

Si intende così evidenziare l'importanza di ripartire dal territorio, dalle trasformazioni profonde di carattere economico-sociale, interrogandoci sui rischi di un possibile "declino" in alcuni settori e di una deindustrializzazione. Una preoccupazione concreta che rischia di investire direttamente anche il futuro industriale di una struttura importante come Iveco, al punto da pregiudicarne il ruolo decisivo per l'economia bresciana ed il mondo del lavoro.

Una situazione di vero e proprio allarme. Oggi tale struttura è investita anche da una situazione sindacale interna particolarmente critica e tesa. Da parte nostra, con riferimento soprattutto alle recenti vicende, desideriamo esprimere pieno sostegno all'iniziativa assunta dal Sindaco della città nel tentativo di contribuire ad un avvicinamento delle parti sociali e sindacali, per ricostruire un clima rasserenato, e attivare tutte le iniziative necessarie per la difesa di questa fondamentale struttura produttiva.

Un'occasione per riprendere la riflessione già avviata con la conferenza promossa dai gruppi consiliari provinciali, con il contributo del prof. Giancarlo Provasi.

Sappiamo che tale dibattito si intreccia direttamente con le vicende che interessano la nostra Regione nell'imminenza delle elezioni. Infatti, molti interrogativi investono le scelte infrastrutturali, con particolare riferimento all'autostrada della Valle Trompia, Bre.Be.Mi, Alta Capacità, al futuro polo di Montichiari-Castenedolo e all'aeroporto. Problematiche poi connesse all'evoluzione del modello di sviluppo della nostra economia, agli effetti delle delocalizzazioni, e delle trasformazioni del circuito economico-finanziario.

Di fronte a questi problemi va sottolineato il perdurare di una incapacità e di una inadeguatezza della Giunta Cavalli di rappresentare un punto di riferimento e di governo. I vari Tavoli attivati con le forze sindacali ed imprenditoriali non hanno registrato alcun significativo sviluppo, nella logica ormai consolidata di eludere i problemi e le scelte. Il giudizio particolarmente critico da noi espresso sulla Giunta provinciale nasce dalla totale assenza di governo di questi processi. In questo si riflettono anche le divisioni della maggioranza, il condizionamento della Lega, la tentazione ricorrente di giocare il ruolo dell'opposizione nei rapporti con il governo della Loggia, più che quello della concertazione istituzionale.

Anche le vicende del Piano Territoriale e del Piano Cave confermano le ragioni di una valutazione negativa e la necessità di una ferma opposizione che possa risultare, oltretutto, un campanello d'allarme ed un motivo di sollecitazione nei confronti anche delle categorie produttive che paiono ormai rassegnate di fronte all'immobilismo della Provincia ed alla necessità, sulle diverse questioni economico-sociali, di avere un tavolo di concertazione con il sindacato.

La nostra è una provincia industriale che pur mantenendo una forte realtà produttiva vede confermata un'importante presenza dell'agricoltura di eccellenza, una crescente potenzialità turistica, che rischia di essere compromessa da un ambiente sottoposto ad interventi pesanti. Infatti, i problemi della sostenibilità ambientale risultano aggravati con la recente vicenda del Piano Cave, su cui è ben noto il nostro giudizio particolarmente negativo. La nostra provincia, soprattutto in ragione di una mancata capacità di programmazione della Giunta provinciale, è vicina ad punto di rottura dell'equilibrio ambientale e del consenso sociale, con particolare riferimento alla realtà della Bassa Bresciana.

La nostra Conferenza programmatica si svolgerà in coincidenza con la discussione del programma regionale per la Lombardia su cui si concentrerà la nostra attenzione.

Da Formigoni ci viene davvero quella sfida moderna e riformista su cui egli insiste da anni? Come peraltro ha tentato di motivare, in occasione del suo ingresso in Giunta, anche Piero Borghini?

Se è vero ciò che Borghini afferma e cioè che “la società lombarda è più avanti e riformista della politica”, egli non fa altro che esprimere un giudizio severo proprio sull’arretratezza politica dell’ormai decennale Giunta Formigoni, che si ritrova ad essere a rimorchio della società lombarda.

La risposta data dal nostro capogruppo, Pierangelo Ferrari, ritengo abbia smontato proprio questa presunta immagine innovativa del governo regionale, ricordando che si confonde la propaganda con il riformismo e che si è già in condizione di fare il bilancio – peraltro fallimentare – di questa “modernizzazione”.

La legge sulla sanità ha spinto alla privatizzazione di mercato e fatto saltare il bilancio, ha comportato pesanti tagli nelle prestazioni e ticket, penalizzando il pubblico ed il privato sociale di qualità. Ed i cui effetti potrebbero gravemente investire in termini di privatizzazione anche l’Ospedale Civile di Brescia, attraverso un insostenibile *Project financing*.

La politica di Formigoni ha poco a che fare anche con il Federalismo in quanto accentra la gestione di fondi e le decisioni, espropria gli enti locali di risorse e funzioni, penalizza la sfera pubblica praticando una “sussidiarietà” che privilegia pesantemente privatismo e mercato. Il sistema della mobilità è collassato e poco nulla è stato fatto sulle infrastrutture. E per quanto poi riguarda la sostenibilità ambientale ci basti richiamare la vicenda del Piano Cave e la minaccia rivolta contro i Parchi per avere la riprova di una devastazione di ampie aree della nostra provincia e di una pesante responsabilità della Giunta e dell’assessore Nicoli.

Anche l’ambizione politica di rappresentare nel Paese il “motore istituzionale dell’autofederalismo lombardo” è naufragata miseramente nell’incapacità di fare in cinque anni persino lo Statuto della regione. Una conclusione che porta – come ricorda ancora Ferrari – a registrare come le vie del riformismo in Lombardia non siano passate dalla Regione, bensì dalle esperienze delle città di centro sinistra, tra cui Brescia, che hanno prodotto innovazione e trasformazione reale. E di cui spesso Formigoni ha cercato di appropriarsi, senza peraltro averne meriti.

Si pensi alle importanti operazioni che stanno coinvolgendo le Società di servizi, le *Public Utilities*, e l’interesse di Formigoni a costituire, sulla base di meriti e risultati conseguiti dalle municipalizzate, una *Multiutility* regionale, con l’ambizione di governare interessi e decisioni in chiave antiautonomista, come è già avvenuto con gli Ospedali ed in molti altri settori.

E non solo, perché sono in gioco rilevanti valori patrimoniali, di impresa e di autonomia finanziaria. Ed è meglio stare all’erta! Affinché le comunità locali, come già avvenuto con gli ospedali, non vengano scippate. E’ questo il riformismo di Formigoni, che non prevede certo il vecchio e violento “esproprio proletario”, ma un più moderato, ma assai ben più pericoloso ed efficace, “esproprio proprietario”

E’ questo un orizzonte di impegno di straordinaria importanza per i servizi pubblici ed il governo locale che vede una trasformazione sempre più incisiva delle municipalizzate sul mercato delle *Public Utilities*. Una sfida di economie di scala e di mercato, di relazioni interprovinciali e di equilibri di potere locale, di qualità dei servizi erogati che deve basarsi sulla capacità di iniziativa e di accordo delle comunità locali, così come sta positivamente avvenendo tra Asm e Bas di Bergamo

Ciclo elettorale di lungo periodo.

Le recenti elezioni provinciali ci mettono in condizione di riflettere su un intero ciclo bresciano e sugli effetti di una prolungata transizione. La Casa delle Libertà, pur vincendo alle elezioni provinciali, registra una significativa flessione, mentre rimane alto il consenso alla Lega. Sul fronte del centro sinistra si registra una flessione della Margherita (dal 15,9 al 9,5%) e più in generale nell’area di centro del centro sinistra, con una limitata crescita dei DS ed un sensibile scarto di voti dello Sdi tra il voto nelle elezioni cittadine e il voto provinciale. Non era certo scontato il deludente risultato della Lista civica, visto che in altre situazioni (Cremona e Bergamo) le cose sono andate diversamente.

Il risultato conclusivo al ballottaggio, con Cavalli al 54% e Tino Bino al 46%, considerate le condizioni di partenza, non ci dice di una bruciante sconfitta, ma di una battuta d’arresto - questo sì - rispetto ad un vento di cambiamento ampiamente registrato nella tornata elettorale.

Ma se consideriamo l'intero ciclo elettorale del decennio possiamo constatare come nella realtà bresciana si registri una sostanziale tenuta del blocco maggioritario di centro destra, attorno al 60%. Con il centro sinistra che, oscillando tra il 35 e il 40%, registra il proprio carattere elettoralmente minoritario. All'interno di questa tendenza di fondo si possono cogliere significative diversità nel voto in città, con i Ds che diventano con il 17,5% alle amministrative il primo partito - od in zone come la Valle Trompia, a forte insediamento della Margherita. Ma molte aree della provincia vedono una forte presenza del centro destra.

Il centro sinistra raccoglie risultati molto positivi nelle singole elezioni amministrative comunali. Questo risultato è determinato da molti fattori, tra cui: il valore aggiunto di una capacità politica, la divisione del centro Destra, la forza delle candidature a sindaco messe in campo dal centro sinistra.

Un centro sinistra che negli anni vince in città, anche in fase di crescente leghismo, con l'unità della coalizione e con la divisione del centro destra, e con le forti candidature rappresentate da Martinazzoli e da Corsini. Ma il passaggio del '99 è stato particolarmente critico, perché la sconfitta provinciale per pochi voti dell'Ulivo ha consentito una saldatura del centro destra tra Regione e Provincia, in una fase decisiva nel governo della trasformazione su scala provinciale.

Una china che non abbiamo saputo risalire nonostante il grande impegno dell'amico Tino Bino e di Aldo Rebecchi, candidati presidente e vicepresidente, e l'alleanza, la più ampia possibile, che è stata realizzata. Nel frattempo i comuni di centro sinistra hanno perso il riferimento politico istituzionale e in molti casi è prevalsa una visione localista, come è emerso anche nella vicenda del Piano Territoriale di Coordinamento e con la divisione del centro sinistra. Molti di questi comuni di centro sinistra hanno così finito per posizionarsi in una loro trincea difensiva.

Pur in presenza di avanzate esperienze di riformismo municipale, ciò che emerge è una situazione particolarmente delicata del centro sinistra che registra un rilevante divario tra il consenso amministrativo ed il consenso politico, un divario che nel decennio non si è recuperato. Tale divario mette in evidenza, però, che il consenso maggioritario del centro destra non rappresenta un blocco compatto e che a livello dei singoli comuni si manifesta una possibilità di spostamento del voto molto significativa.

Centro Sinistra a Brescia.

Nella lettura delle potenzialità aperte per il centro sinistra a Brescia vi è altresì la consapevolezza di limiti ed errori. E' un'operazione verità quella che va promossa con lucidità e coraggio, da cui non possiamo sottrarci come partito, sapendo che dall'attuale andamento delle cose non derivano scontate vittorie. Quale svolta determinare, quali mutamenti introdurre, sono questi alcuni interrogativi che abbiamo proposto recentemente, suscitando anche una qualche incomprensione.

In primo luogo abbiamo posto l'attenzione critica su noi stessi, senza nascondere le nostre difficoltà, compresa quella di una nostra capacità espansiva nell'elettorato che finora è risultata limitata, con difficoltà di radicamento politico del nostro partito in diverse realtà della provincia.

Di fronte a noi si pone in primo piano il problema di una risposta politica attraverso la costruzione e lo sviluppo di rapporti con il mondo del lavoro e del sindacato, con realtà professionali, produttive e di cooperazione, con movimenti in cui si riconoscono i mondi femminili, i giovani, il mondo ambientalista. E non meno necessario è il rilancio di un rapporto con le grandi istituzioni, come l'Università bresciana, piuttosto che con le strutture ospedaliere e di ricerca, con la scuola.

Un lavoro ad ampio raggio che ci proponiamo di svolgere anche per dare un contributo al successo della coalizione. Tali problemi vanno resi espliciti, anche perché investono oltre al radicamento sociale, anche la qualità e l'estensione del gruppo dirigente, ed hanno rilevanti implicazioni politiche per il nostro partito, per la realtà sociale e culturale che rappresentiamo e sulla cui criticità ci siamo più volte soffermati nel richiamare la necessità di superare la caratterizzazione storicamente minoritaria della sinistra bresciana. E questo soprattutto alla luce delle significative potenzialità che sono aperte davanti a noi e che ci fanno guardare al futuro senza indulgere nel pessimismo. E neppure nel "nichilismo mite", evocato dall'amico Martinazzoli.

Un aspetto di grande importanza riguarda l'Alleanza. Considerando la storia politica di Brescia, ci si misura oltre che con la sinistra, anche con una rilevante realtà di "centro" della coalizione, quindi con

un'area sociale, prima ancora che politica, che rinvia ad un ampio insediamento cattolico democratico e laico moderato, particolarmente esteso e che da anni vive il travaglio ancora irrisolto di una prolungata crisi di transizione.

Da tempo ci stiamo interrogando su come e con quali forze aprire una nuova fase di sviluppo civile all'indomani della stagione che ha conosciuto un'egemonia politica della sinistra DC a Brescia, protagonista di alcune delle scelte più significative – in campo amministrativo, urbanistico, culturale - degli anni '70-90.

C'è chi ritiene che con la fine della DC e la conclusione del tentativo di fondare - con Martinazzoli protagonista di un tale progetto - una nuova esperienza con il Partito popolare si sia esaurita la stagione dell'autonoma presenza politica del cattolicesimo democratico. E che una risposta poco convincente ed inadeguata a questa problematica venga ormai data dalla Margherita.

Un'impostazione, questa, che non riesco a trovare convincente e risolutiva del nostro problema, quando anche accompagnata dalle migliori intenzioni di chi ritiene che l'approdo di questo riformismo cattolico non possa essere che in un partito riformista del socialismo europeo o, diversamente, in partito democratico-ulivista che, pur comprendendo la sinistra, sia però a guida moderata.

Su questi problemi è aperto da tempo un confronto serrato al nostro interno, ed anche con la Margherita, e sappiamo che non sono problemi di poco conto nella realtà bresciana e che dalla risposta ad essi derivano conseguenze rilevanti per l'intera coalizione.

E' decisivo capire se la crisi del biennio '90-91 - con la vicenda dello scontro nella DC sul governo in Loggia e quindi con la crisi dell'architave portante del sistema di mediazione politica – abbia rappresentato la consunzione definitiva di una leadership e di un'esperienza politica. O, come mi sembra più convincente, quel passaggio abbia rappresentato una crisi di trasformazione che preludeva ormai ad una ridislocazione di tipo bipolare, indirizzata verso un sistema di alternanza, in quanto sempre più incompatibile risultava la convivenza delle diverse anime democristiane all'interno dello stesso partito. Capolinea, quindi, non della storia politica del cattolicesimo bresciano, ma di un particolare sistema di regolazione politica di tipo centrista.

A distanza di anni ormai rimane questo un punto irrisolto che emerge da un esame attento dello stato della nostra coalizione, partendo da un'analisi della realtà provinciale, più che dall'applicazione di un generico schema nazionale.

Anche alla luce dei risultati elettorali della fascia pedemontana in Lombardia e della realtà bresciana va sgomberato il campo dall'applicazione di modelli astratti, quasi fosse sufficiente motivare il proprio elettorato, rispetto all'area del non voto.

In realtà la nostra difficoltà in questa parte del Nord sta proprio nel dover promuovere una "quadratura del cerchio" con un duplice e necessario processo: recupero pieno di un'area sociale della sinistra ed allargamento nell'area del centro moderato.

Civismo e municipalismo.

La crisi del sistema dei partiti ha alimentato il fenomeno delle esperienze civiche. Il civismo è dunque specchio di questa crisi, ma nel contempo anche una delle possibili risorse per riformare la politica. Il confronto sul civismo ha suscitato anche nella nostra realtà una vivace discussione. Né poteva essere diversamente, anche perché spesso si è intrecciata in modo problematico con legittime, ma contrastanti aspettative elettorali delle forze che fanno parte del centro sinistra. E non meno problematica risulta la gestione dei rapporti con le liste civiche a livello di comuni e di comunità montane.

Un tempo il municipalismo, sia nell'esperienza emiliana che nell'esperienza bresciana, si riversava in modo fisiologico nelle forze politiche di riferimento. Ma in una fase di crisi della politica questo tema va affrontato in modo nuovo, anche perché l'esperienza in città – con la Civica per Corsini - ha dimostrato da anni una significativa presenza.

Il problema ha assunto un connotato più generale, le liste civiche si sono associate a livello nazionale con il presidente Illy. Inoltre non credo che una posizione come quella di Carlo Tognoli, che si è recentemente richiamato ad un municipalismo esterno ai due poli, possa essere sbrigativamente liqui-

data.

Se esiste un limite della politica, a maggior ragione si manifesta un limite dei partiti. Il municipalismo, inteso come espressione di una democrazia territoriale e federalista, ritengo possa agire come un contributo alla riforma della politica e come una sollecitazione rivolta in particolare al centro sinistra per aprirsi alla società civile, ai movimenti della partecipazione. Una potenzialità che ci spinge oltre i limiti elettorali del centro sinistra e rappresenta una sfida per il nostro schieramento.

Le esperienze di civismo sono destinate a protrarsi nel tempo e possono manifestarsi sull'emergenza di temi che riguardano l'ambiente, l'attività venatoria, la difesa dei consumatori, l'esperienza di comitati aperti alla partecipazione.

Per questo risulta del tutto improprio guardare al civismo come ad un fenomeno passeggero destinato a confluire nel centro sinistra e nei partiti. Esso è espressione di una diversa rappresentatività elettorale e, pensando soprattutto all'esperienza bresciana, risulta convincente il percorso adottato dalla Lista Civica, ovvero quello di una alleanza collaborativa con il centro sinistra. Alleanza tra realtà distinte in modo che non venga smarrita, bensì valorizzata nel tempo, la peculiarità di una matrice civica.

Anche per questo, pensando alla vicenda in consiglio comunale in città, ci è parsa politicamente inopportuna l'operazione di inglobamento partitico di una parte della Lista Civica. Oltretutto promosso con modalità unilaterali, che sono risultate estranee alla definizione di un comune percorso federativo, che pure è stato richiamato, e che ha visto il mancato coinvolgimento della Margherita e dei DS.

Sorprende che si manifesti una resistenza di fronte all'autonomia del municipalismo. Quando si riscontra un fenomeno di civismo esso in primo luogo ci dice di un deficit della politica, ma nel contempo anche di una risorsa partecipativa che può contribuire ad un positivo e comune lavoro. Compito del centro sinistra è semmai quello di non considerarsi un *hortus conclusus* e definire un progetto che aiuti il civismo, penso soprattutto in alcune nostre aree e Comunità montane, a superare forme di localismo estremo, in modo da aprirsi alla collaborazione più ampia.

Quali prospettive a Brescia.

Di fronte alla difficoltà del quadro politico locale non ci si può affidare semplicemente ad una rassegnata attesa di un'evoluzione nazionale. In questo lungo decennio Brescia ha potuto costruire un percorso di Centro Sinistra ricorrendo - a partire dal '92 ed in piena crisi DC in Loggia - ad operazioni politiche davvero complesse. In taluni casi vere e proprie forzature politiche che hanno comportato anche lo scioglimento anticipato per ben due volte del Consiglio comunale di Brescia.

In quella partita il Centro Sinistra ha potuto avvalersi di leadership forti, come Martinazzoli e Corsini, e nel decennio vi è sempre stato il valore aggiunto dato dalla Lista civica, oltre che dalle divisioni del centro destra. Quel "decennio lungo", che va dal '92 al 2004, si è così avvalso di risorse ed ha utilizzato situazioni che almeno in grande parte sono irripetibili.

Vale la pena richiamare questi passaggi per ricordare a noi stessi che il voto del 2004 ci ha detto che difficilmente in futuro potremo affidarci all'automatismo della precedente esperienza e la semplice riproposizione della matrice politica degli anni '90 non ci assicura di per sé la vittoria.

La fase che si è aperta sollecita una nuova riflessione, a partire dai nostri limiti di partito e di coalizione, anche perché con le recenti elezioni provinciali il quadro è cambiato ed il centro destra ha saputo comunque trovare nella presidenza provinciale di Cavalli un proprio punto di equilibrio e di riferimento. Debole e precario, ma comunque punto di riferimento nell'istituzione provinciale e su cui si è registrata una certa convergenza di forze economiche e sociali, e degli interessi.

E' quindi indispensabile attrezzarsi per una fase impegnativa, senza illuderci che altri possano sciogliere per noi i nodi aggrovigliati della vicenda bresciana.

"Patto federativo" per l'Ulivo a Brescia ed un nuovo progetto politico.

Aprire una fase nuova significa proporsi come diretti protagonisti di un mutamento dei rapporti strutturali in una realtà come Brescia, nella quale il Centro Sinistra è elettoralmente minoritario, ed individua-

re un “progetto politico di medio termine” che possa modificare tali rapporti di forza. Significa definire un nuovo progetto strategico, non semplicemente muovere i propri passi all’interno di un quadro più definito.

La Federazione de l’Ulivo, partendo dai risultati della lista Uniti per l’Ulivo, che a Brescia sono stati inferiori rispetto alla media lombarda, rappresenta il primo passaggio dell’iniziativa politica. Si è avviato un coordinamento delle segreterie provinciali, ed a livelli consiliari più che definire gruppi unici è possibile promuovere una cornice di coordinamento più ampia che coinvolga anche l’intero centro sinistra. La Federazione dell’Ulivo è chiamata ad esercitare un supplemento di responsabilità e di ruolo politico, quindi essa non può limitarsi a registrare la sommatoria dei ceti politici dei quattro partiti, Margherita, Sdi, Repubblicani e DS. Va raccolta la diffusa sollecitazione ad andare oltre le logiche autoreferenziali dei vertici di partito, a riattivare relazioni sociali e rapporti per allargare il quadro politico alla partecipazione nei processi politici e decisionali.

E’ questo uno dei nodi da sciogliere e mi auguro vivamente che dal nostro congresso emerga un convinto indirizzo per lo sviluppo di una iniziativa che con le altre forze politiche sappia costruire ed estendere sull’intera realtà provinciale sia la Grande Alleanza che un’avanzata esperienza della Federazione dell’Ulivo, facendo tesoro della positiva esperienza dell’Ulivo coltivata nel passato a Brescia. Va pienamente colto il senso di una sfida, in primo luogo a noi stessi. E, come ricordava Reichlin in un suo recente articolo sull’Unità, di fronte alla gravità della crisi ed alle incertezze nel centro sinistra la carta decisiva che può ridare alle forze riformiste lo slancio e la credibilità necessari è in larga parte nelle mani dei DS. E’ questa una sfida alta ed impegnativa che mi auguro sia assunta anche su scala provinciale, con la determinazione di chi si muove con una impostazione strategica. In modo da promuovere un “patto federativo” che ci veda protagonisti di una convinta iniziativa politica per costruire un *Ulivo federato* che si ponga non come un perimetro chiuso, ma come una realtà politica aperta al dialogo con i soggetti sociali ed i movimenti, pur consapevole della diversità di percorsi che ancora permangono anche all’interno dell’intera Alleanza.

Il più ampio impegno del nostro partito in questo processo - anche attraverso il pieno coinvolgimento delle sue mozioni - rappresenta una garanzia fondamentale per il successo politico dell’operazione e per lo sviluppo di una collaborazione tra soggetti politici distinti ed effettivamente federati.

In primo luogo ponendo al centro i grandi temi della vita del Paese, dell’economia e delle istituzioni. Consapevoli di un peggioramento del quadro economico che ha portato il presidente dell’AIB, Aldo Bonomi, a parlare della “peggiore crisi dal dopoguerra”, con una perdita di competitività del sistema che apre scenari particolarmente difficili sul futuro.

Sul piano locale riprendendo il percorso programmatico, a partire da quello predisposto a livello provinciale dalla commissione presieduta dal compagno Rebecchi, con l’obiettivo di definire una nuova idea di sviluppo della società e dell’economia bresciana, ricollocando in questo nuovo orizzonte anche i temi su cui si sono registrate diversità di posizione. Si pensi alle obiezioni riguardanti l’infrastrutturazione, il governo della mobilità e la politica dei rifiuti, la politica delle aziende di servizi.

Nella nostra realtà sui temi di governo locale si riflette, forse in modo più accentuato che in altre province, una tensione tra riformismo ed antagonismo. Tra chi pensa alla necessità di promuovere aggregazioni maggioritarie su una linea di governo e chi investe sul ruolo di interprete delle sensibilità e particolarità minoritarie, sul radicalismo sociale e di opposizione.

Abbiamo quindi davanti un processo politico da costruire, consapevoli delle distanze che soprattutto su scala territoriale distinguono nella nostra coalizione il centro dalla sinistra antagonista. Ma la comune consapevolezza della gravità della crisi politica ed il clima politico generale, oltre che l’esperienza del programma e del comune impegno all’opposizione in Provincia, ci incoraggiano nel proseguire un positivo cammino già intrapreso.

Su questo passaggio si gioca il futuro dell’Alleanza democratica a Brescia, sapendo però che la tentazione di guadagnare sul centro recidendo il rapporto con Rifondazione e l’area dell’antagonismo non rappresenta una prospettiva auspicabile ed, oltretutto, non fa neppure i conti con il sistema bipolare maggioritario, a turno unico, così come almeno si presenta nelle prossime elezioni regionali e parlamentari.

Tale riflessione – presente in alcuni settori centristi dell’Ulivo - nasce da alcuni problemi reali, soprat-

tutto quando si registrano su varie tematiche infrastrutturali, impostazioni molto diverse. Ma lo sforzo per promuovere convergenza va perseguito. E va rilevato che l'accordo programmatico provinciale ci ha fatto compiere un passo in avanti in questa direzione.

Un'impostazione generale, questa, che poi sappiamo deve fare i conti a livello comunale con scelte concrete, diversità programmatiche, impostazioni di gruppi dirigenti ed autonomie decisionali che rendono il panorama bresciano molto articolato. Tant'è che pur in presenza di una convergenza politico-programmatica provinciale, in molti comuni, e per ragioni diverse, si è ripetuto e stabilizzato uno schema, come quello del comune capoluogo, con Rifondazione collocata all'opposizione.

Una valida esperienza di governo locale del Centro Sinistra - dal comune capoluogo agli altri comuni - rappresenta il miglior biglietto da visita per i prossimi appuntamenti, in quanto credibilità ed affidabilità di una classe dirigente si basano in primo luogo sui risultati ottenuti.

Ulivo, Alleanza, buon governo locale rappresentano, quindi, tre passaggi importanti che vanno definiti e calati dentro la nostra concreta storia politica e sociale. Passaggi indispensabili, ma non sufficienti. Una parte decisiva della società bresciana, cresciuta con una leadership di governo locale autorevole, nella fase del collasso del sistema politico si è sfrangiata, al punto da sostenere massicciamente persino la Lega, il partito più inaffidabile sotto il profilo amministrativo.

Non a caso - come giustamente sottolinea il sociologo Ilvo Diamanti - il problema stesso dell'insediamento della Lega si intreccia e si sovrappone, persino nei dettagli topografici, con la storia democristiana del Nord e delle valli pedemontane. Con quella storia e con quella crisi.

La ricerca di una interlocuzione politico-amministrativa, affidabile e autorevole, che aiuti la società bresciana ad affrontare i problemi aperti del governo locale - infrastrutture, ambiente, sviluppo, sicurezza - è del tutto aperta. Aperta perché ancora irrisolto rimane il problema del futuro di una nuova classe dirigente della società bresciana che sappia esprimere un'idea comune sul modello di sviluppo sociale dell'intera provincia. E in una fase nella quale la nostra economia è così esposta all'interdipendenza globale, il welfare territoriale è in piena trasformazione, cresce l'insicurezza, la società è coinvolta nei problemi complessi di una difficile integrazione etnoculturale.

La partita futura sarà vinta dallo schieramento di centro sinistra se disporrà di una classe dirigente territorialmente diffusa, espressione e protagonista di questa nuova idea di modello dello sviluppo economico-sociale, della sua sostenibilità ambientale e della sua valenza sociale.

Una partita che si riapre totalmente per il futuro, anche perché ritengo che nessuno possa seriamente sostenere che nel voto espresso al centro destra sulla presidenza Cavalli vi sia la risoluzione di questo problema, ovvero quello di una leadership provinciale adeguata. E ritengo che il primo ad essere convinto di tale severo giudizio sia l'*establishment* economico-finanziario-informativo locale, che pure ha immaginato di trarre un vantaggio immediato dalla sua vittoria e di poter esercitare un diretto condizionamento sulle scelte del centro destra.

Ma un problema di classe dirigente va pure affrontato anche sul versante del Centro Sinistra. E questo è il nostro problema, la cui importanza è tale da investire non solo le fortune di questo o quel partito, di questo o quell'esponente, ma il futuro dell'intera coalizione di Centro Sinistra.

Da questa angolatura, tutt'altro che polemica, si pone la riflessione che da tempo andiamo conducendo con gli amici della Margherita, in particolare sulla "crisi della funzione politica del centro del centro sinistra" a Brescia. Una formula approssimativa, se vogliamo, che rinvia però ad un problema vero, alla nuova e necessaria funzione che può assolvere una presenza politicamente autonoma di ispirazione cattolico democratica in un sistema bipolare. Tale presenza non può certo essere immaginata nelle forme ormai storicamente superate, e per nulla auspicabili, di un "partito cattolico". Nondimeno l'individuazione delle forme politiche nelle quali si possa riconoscere l'autonomia di una ispirazione cattolica democratico-popolare è tema che non può trovare disattenta anche la coalizione. Se questa *radice politica* del riformismo cattolico e del cattolicesimo democratico non risulti essiccata, come taluni sostengono, Brescia è la città che lo può dimostrare. E Brescia non come un'eccezione, ma come una delle città-laboratorio per una riflessione politica più generale, per un confronto vero tra il riformismo laico e di sinistra e quello cattolico che, come sappiamo è una matrice che appartiene alla storia politica del Paese e non solo alla sua storia sociale.

Anzi mi sentirei di aggiungere che se non ritorna in campo con maggiore forza un punto di vista cattolico democratico si potranno accentuare anche i rischi di derive integraliste e fondamentaliste e, come è avvenuto negli Usa, esse potranno far diventare il fondamentalismo religioso un elemento portante del neoconservatorismo.

A mio parere questo problema ci viene sicuramente dal passato. Ma se non si risolverà la questione dell'eredità politica, culturale e sociale - oggi dispersa o collocata prevalentemente sul centro destra ed in F.I - di un partito-comunità qual è stata la DC bresciana, vero e proprio perno istituzionale del governo locale - ho l'impressione che non verremo a capo della questione di fondo che abbiamo di fronte. Che è poi quella di un mutamento del carattere strutturale che ha assunto a Brescia il consenso elettorale moderato.

Il confronto tra le forze laiche di sinistra con le forze cattoliche ha positivamente conosciuto a Brescia un cammino di lungo periodo. Ci viene rinfacciata l'obiezione di praticare una chiave di lettura "datata". In realtà ritengo non vi sia nulla di cui rammaricarsi se l'Ulivo a Brescia, pur dentro un cambiamento di formule e di partiti, ha potuto attingere alle risorse culturali e politiche espresse positivamente da questa convergenza. Una convergenza che nasce dalla storia di Brescia, ma non intende certo privarsi del futuro. Solo chi riuscirà a saldare storia e futuro potrà fare di una eredità politica un progetto politico di sviluppo e di leadership, non certo chi vi rinuncia o chi vi si oppone.

Sul terreno amministrativo - ma più in generale anche sul piano politico e sociale - ci troviamo inoltre di fronte ad un compito fondamentale rappresentato, come ho già sottolineato, dalla crescita di una nuova, qualificata, visibile e diffusa classe dirigente provinciale. Su questo orizzonte ci giochiamo la partita decisiva del futuro del nostro partito e dell'intera coalizione a Brescia.

Leadership provinciale di un nuovo modello di sviluppo.

Dobbiamo essere consapevoli del rischio che, dopo una prolungata esperienza di governo locale, la spinta al cambiamento possa essere giocata contro lo stesso centro sinistra. Ciò è possibile ed è quindi necessario che lungo il cammino amministrativo degli enti locali vengano individuati i percorsi più opportuni per costruire una innovazione ed un cambiamento, finalizzati a definire una nuova prospettiva, senza dover attendere passivamente le scadenze del calendario elettorale.

Il voto provinciale ci dice che la nostra attuale politica - di partito e di coalizione - segna il passo di fronte alle sfide che vengono dalla società bresciana. Abbiamo di fronte una provincia in cerca di una nuova identità, quindi di una nuova classe dirigente che si faccia interprete di un nuovo progetto politico per la società bresciana.

Non nascondo una perplessità di fronte a sollecitazioni che da alcune parti ci provengono e che evidenziano una sottovalutazione del problema di nuove *leadership*.

Proporre il superamento di una logica autoreferenziale di gruppi ristretti ed una apertura alla società civile non significa assumere da parte nostra alcun atteggiamento antipartitico. Questo va da sé, se non altro per rispetto alle nostre biografie politiche. Significa piuttosto essere consapevoli che le attuali risorse del sistema partitico bresciano vanno ulteriormente potenziate attraverso un percorso di apertura, al mondo delle professionalità, dei lavori, dei movimenti e della partecipazione civica.

Tale prospettiva va collocata già nella riflessione di oggi, avvalendoci dei notevoli risultati positivi che sono stati conseguiti in Loggia e nei comuni di centro sinistra. Essa però non nasce spontaneamente, ma va promossa da una classe dirigente che non investe solo sulla propria autoconservazione ed è consapevole delle sfide impegnative che l'attendono.

Si tratta, quindi, di gettare le reti nel mare ampio della società civile bresciana, con una scelta di coraggio e di consapevolezza politica. Costruire un "Patto federativo per l'Ulivo" che non si limiti a regolare il traffico del ceto politico esistente, ma sia interlocutore delle forze vive della società bresciana.

Il problema delle leadership e della classe dirigente è tutt'altro che astratto, esso ha una sua concretezza, un suo valore politico che si dovrà rendere visibile nella definizione dei passaggi futuri che riguardano in sequenza le più importanti istituzioni locali. Città capoluogo inclusa. Scelte e verifiche alle quali è legato l'avvenire dell'intera coalizione e delle esperienze amministrative più avanzate della nostra

realtà e sulle quali non potrà gravare il peso prolungato di una insostenibile incertezza.

In questo quadro va affrontato anche il tema di un rapporto su scala territoriale, in particolare con le amministrazioni di Centro Sinistra e i loro sindaci. Sotto questo profilo, si può rilevare il valore delle esperienze compiute all'interno di un orizzonte caratterizzato da una logica prevalentemente locale. Si tratta ora di allargare l'orizzonte politico, quanto meno su scala provinciale. Da ciò nasce la necessità di sviluppare forme di coordinamento, di "fare sistema" sul piano politico territoriale, in modo che si formi un gruppo dirigente provinciale con l'apporto di capacità e di esperienza straordinarie maturate dai sindaci e dagli amministratori.

Su questo piano alcune vicende importanti che ci riguardano hanno dato l'idea della diversa modalità di approccio. Da una parte i segnali di scollamento che si sono registrati sul Piano Territoriale di Coordinamento, con diversità di valutazione e di voto. O la vicenda che ha criticamente riguardato la presidenza dei sindaci in materia di sanità o di *Project financing* dell'Ospedale civile, in rapporto alle politiche regionali. Dall'altra, l'impegno coordinato su alcune infrastrutture, come in Valle Trompia per l'autostrada, o la vicenda del Piano Cave su cui si è innestata un'iniziativa positiva promossa dall'ACB per modificare la legge regionale.

Ma ciò che emerge è un problema più generale che evidenzia una divaricazione tra realtà amministrative e livello provinciale e che si manifesta anche nella rilevante differenza nell'espressione di voto.

Se si osservano situazioni emblematiche come Desenzano, Rovato, Lumezzane, Leno si nota come l'elettorato voti per candidati di centro sinistra nel proprio comune e centro destra ad altri livelli.

Il nostro problema è quindi quello di costruire un progetto politico capace di trasformare una potenzialità elettorale, che già si manifesta sul voto amministrativo locale, in una convinzione politica di ordine più generale.

Molto dipende dalla vicenda nazionale. Ma di questo non possiamo farcene un alibi, perché siamo direttamente chiamati in causa, nei termini della credibilità di un progetto provinciale.

Non possiamo solo rammaricarci se singoli comuni e sindaci finiscano per ritagliarsi spazi di tutela. Anche in questo risulta evidente un aspetto più propriamente politico cui va data una risposta.

Sotto questo profilo si impone un vero e proprio salto di qualità, perché la risorsa dei sindaci e degli amministratori locali è risorsa politica decisiva per una classe dirigente provinciale. Come tale va valorizzata e promossa. Essa inoltre è condizione per uscire da una situazione politicamente minoritaria. Un segnale forte e condiviso è venuto dagli incontri di Iseo in cui è maturata – su proposta di Tino Bino – l'idea del "Coordinamento provinciale dei sindaci" ed il coinvolgimento diretto in questo processo del Sindaco del comune capoluogo.

Non si tratta con questo di riproporre la stagione del "partito dei sindaci", anzi è proprio vero il contrario, perché quel modello era basato su una autonomia legittimata dall'elezione diretta che è poi diventata una separazione dell'amministrazione dalla politica, separazione che è alla base delle nostre stesse difficoltà. Va piuttosto sviluppata una nuova soggettività amministrativa che sia parte integrante e decisiva della politica.

Una sfida che ci auguriamo venga in primo luogo raccolta dai sindaci dei comuni più grandi. A cominciare dalla città, il cui ruolo politico istituzionale è oggettivamente rilevante e rappresenta una potenzialità indispensabile per rafforzare tale processo, per ricucire rapporti che in passato hanno diviso la città dalla provincia, per contribuire a definire un'autorevole e collegiale *leadership* provinciale.

Si tratta di "mettere in rete" esperienze, sostenere il coordinamento dei sindaci come una risorsa rilevante per l'intera coalizione, collocata dentro il progetto politico della formazione di una autorevole classe dirigente provinciale. E lungo questa via contribuire anche a ricomporre quella separazione che divide l'impegno amministrativo da quello politico, e che riflette una delle difficoltà del centro sinistra. E' necessario che si sviluppi anche un clima di collaborazione tra le forze politiche con un supplemento di attenzione sugli attuali livelli di corresponsabilità di governo delle forze nei vari enti e livelli istituzionali. Un quadro generale degli assetti che risulta problematico e squilibrato per la sinistra. Riteniamo sia opportuno, almeno in alcune situazioni, introdurre un riequilibrio tra rappresentanza amministrativa e rappresentatività politico-elettorale. L'applicazione di questa "regola aurea" della vita democratica e lo sviluppo dei buoni rapporti politici contribuiscono a rafforzare la coalizione in quanto salda il vincolo della corresponsabilità e la logica di appartenenza ad un comune impegno.

Il percorso politico da noi proposto e che intendiamo confrontare con le varie forze politiche e sociali non è soltanto una questione di metodo, teso a sollecitare la partecipazione. Anche se questo è già di per sé qualificante. Il problema è squisitamente politico, e riguarda la necessità di ampliare l'area del consenso attraverso la volontà di misurarsi in campo aperto sul tema delle leadership del Centro Sinistra.

Noi D.S. ci sentiamo parte di un processo politico che si misura in modo aperto sulle prospettive. E non ci è dato di attendere passivamente il corso degli avvenimenti. Dobbiamo immaginare un percorso che metta in campo una nuova idea di sviluppo della società bresciana, l'anima di un nuovo progetto politico, nuovi diritti sociali, che riguardano le università, le aziende la struttura ospedaliera, il circuito della partecipazione, il sindacato, il mondo associativo, imprenditoriale.

Un protagonismo di cui siano promotori la Federazione dell'Ulivo e la Grande Alleanza, e nondimeno i livelli di governo locale ed il comune capoluogo.

In questo quadro ritengo che i D.S. di Brescia possano dare il loro peculiare contributo e rappresentare uno dei fattori decisivo di sviluppo unitario.

Al nostro Congresso è affidato il compito di riflettere su temi generali e locali, di assumere orientamenti ed impegni riguardanti la costituzione del "Patto federativo dell'Ulivo" e della Grande Alleanza, le iniziative da promuovere con riferimento alle elezioni regionali. Ed insieme definire il progetto politico del rafforzamento di una classe dirigente che veda protagonisti in prima fila gli amministratori locali.

Di fronte ai compiti che ci attendono è importante investire con fiducia sull'intelligenza e sull'impegno del nostro partito, nel rinnovamento del gruppo dirigente, nella promozione di giovani e donne. Ai nuovi organismi dirigenti il compito di affrontare anche il problema della riorganizzazione territoriale, per il potenziamento delle Unità di Base e delle Zone, del tesseramento, dei settori di lavoro. Ritornando a reinvestire maggiormente sulla realtà provinciale e sui suoi gruppi dirigenti. Un particolare impegno va rivolto anche alle feste de l'Unità. Lo sforzo prodotto in questi anni in città e provincia è stato rilevante. Così per la bella Festa de l'Unità della città, ad Urago Mella e per quella provinciale che ha avuto un buon successo e per il quale desidero esprimere un sentito ringraziamento ai compagni Claudio Lazzari, Marco Santina ed ai molti volontari.

Va restituito un senso di partecipazione più motivata e convinta nel nostro partito e a favore del centro sinistra. Per un nuovo progetto di cambiamento sociale, affinché le ragioni politiche ed ideali del nostro impegno – i valori, le passioni, il futuro - si realizzino con la vittoria di Prodi e l'affermazione di una svolta politica nel governo della Lombardia e del Paese.